Primo Maggio: ricordi di lotta e di festa

INTERMEZZO del Primo Maggio

di JULIUS FUCIK

Julius Fucik, che la Cecoslovacchia onora come eroe nazionale, nacque il 23 febbraio 1903 a Smikhov, sobborgo di Praga. Dopo aver studiato filosofia, si dedicò al giornalismo e partecipò a vari viaggi nell'Unione Sovietica, per il quotidiano comunista Rude Pravo. Quando la Cecoslovacchia cadde sotto il terrore hitleriano, Fucik fu arrestato dalla Gestapo nella primavera del '42. In carcere scrisse un diario, che è stato pubblicato con il titolo "Scritto sotto la forca", dal quale abbiamo tolto il brano che segue. Trasportato in Germania, Julius Fucik venne impiccato l'8 settembre 1943.

SIAMO al 1° Maggio 1943, io sono per l'appunto di servizio e intanto posso scrivere. Che contentezza essere ancora una volta, sia pure per un momento, un giornalista comunista e scrivere il rapporto della parata delle forze combattenti dei mondi nuovi.

Non ti aspettare che parli di bandiere fluttuanti nell'aria. Non c'era nulla di simile. E nemmeno posso raccontarti qualcuno di quegli atti che fa tanto bene ascoltare. Oggi, tutto era molto più semplice; nè l'onda rapida e impetuosa delle decine di migliaia di compagni che vedevo gli altri anni spiegarsi lungo le strade di Praga, nè il mare maestoso dei milioni d'altri compagni che inondavano la Piazza Rossa a Mosca. Qui, non puoi vedere nè milioni nè centinaia. Qui vedi solo qualche compagno, uomini e donne, e tuttavia senti che non è meno importante, perchè è la rassegna d'una forza sottoposta in questo momento alla prova del fuoco e che non si trasforma in ceneri ma in acciaio. E' una rivista in trincea durante la battaglia. E in trincea si porta la tenuta da campagna.

Descrivo tutto ciò con i particolari che gli sono propri; chissà se tu, mio lettore, che lo leggerai senza viverlo insieme a noi, capirai. Cerca tuttavia di capire, credimi, c'è dentro una forza.

Il saluto mattiniero della cella vicina che picchia due battute di Beethoven suona oggi più cerimonioso, più eloquente, e il muro lo trasmette su un tono più alto.

Ci vestiamo come meglio possiamo, e così in tutte le celle.

Riceviamo la colazione in piena forma. Davanti alle porte aperte delle celle passa il servizio con il pane, caffè nero e acqua. Il compagno Skorepa ci dà tre pezzi di pane invece di due, è il suo saluto del 1° maggio, il saluto attivo di un animo pieno di attenzioni. E sotto i pezzi di pane le tue dita ne stringono altre. Parlare è proibito, anche i tuoi sguardi sono sorvegliati, ma forse che i muti non sanno esprimersi chiaramente con le dita?

Nel cortile, sotto la finestra della nostra cella, entrano rapidamente le donne per la loro mezz'ora di «aria». Salgo sul tavolo e guardo giù attraverso le sbarre, forse mi scorgeranno. Mi hanno scorto e levano il pugno per salutare.

Adesso la mezz'ora di noi uomini. Sono io che guido. E' il 1° maggio, amici, oggi non esordiremo come gli altri giorni, non importa se la cosa stupirà i sorveglianti. Il primo esercizio: uno, due, il colpo di martello; e il secondo esercizio: falciare.

Il martello e la falce. Con un po' di fantasia i compagni forse capiranno. Il martello e la falce! Mi guardo intorno. Sorridono e ripetono gli esercizi con fervore. Hanno capito. Ecco, amici, è la nostra manifestazione del 1° maggio, e questa pantomima è la nostra promessa del 1° maggio, a cui, anche andando alla morte, restiamo fedeli.

Ritorno in cella. Sono le nove. In questo momento l'orologio del Cremlino suona le dieci, e sulla Piazza Rossa comincia la sfilata. Padre, noi marciamo con te. In questo momento, a Mosca, cantano l'«Internazionale», anche dalla nostra cella esso deve echeggiare, nel mondo intero. Cantiamo, e una dopo l'altra si susseguono le canzoni rivoluzionarie.

Compagni, nelle prigioni
nelle celle fredde
siete con noi, siete con noi
anche se non siete nelle nostre file...

Sì, siamo con voi.

Così, noi prigionieri della cella 267, ci siamo immaginati la fine solenne della rivista del maggio 1943. Ma è davvero la fine? E il servizio di corridoio del settore femminile, che questo pomeriggio, prendendo l'«aria» in cortile, fischia la canzone dei partigiani e altre canzoni per incoraggiare gli uomini nelle celle?

E l'uomo in uniforme di politto cèco che mi ha portato carta e matita, e ora sorveglia il corridoio perchè nessun indesiderabile mi sorprenda? E l'altro, colui che in fondo ha dato impulso a questi miei appunti e li porta dalla prigione celando con mille cautele i foglietti, perchè scompaiano alla luce quando sarà il momento? Questi pezzetti di carta potrebbero costar loro la testa, la rischiano per fare da genti di collegamento fra l'oggi e dietro le sbarre e il domani libero. Combattono con devozione senza paura, ciascuno secondo il suo campo di battaglia, e con tutti i mezzi di cui dispongono. E sono così semplici, così anonimi, così incolori che nemmeno sospetteresti la lotta per la vita o per la morte che conducono accanto ai nostri amici e nella quale possono soccombere come vincere.

Due volte, venti volte, hai visto marciare gli eserciti della Rivoluzione nelle manifestazioni del 1° maggio, ed era uno spettacolo pieno di gloria. Ma solo nella lotta puoi apprezzare la vera forza di quegli eserciti, e come essi siano invincibili, e la morte sia più semplice di quanto credevi, e l'eroismo non si adorni di facili vanaglorie. Ma il combattimento è più crudele ancora di quanto tu avessi supposto, e per perseverare in esso e portarlo avanti fino alla vittoria, per questo ti ci vuole una forza incommensurabile. Lo vedi ogni giorno nel nostro movimento, ma quasi mai te ne accorgi in maniera così completa. Tutto appare così evidente, così abituale.

Oggi hai avuto di nuovo la rivelazione di quella forza.

JULIUS FUCIK

Dietro era il mondo operaio

di V. MAJAKOVSKIJ

Ricordo
quel vecchio
primo maggio.
Scivolai
di nascosto
dietro le ultime case..
Sbirciai con l'occhio:
dov'è il gendarme?
Dov'è il cosacco?
Un operaio
col berretto,
una penna
nella mano.
C'incontrammo
e brontolato il segnale
e proseguimmo.
Dietro il Parco,
come ladri,
come una banda
ci nascondemmo
nella radura
più interna.
Ci affrettammo
a mettere
i più fidi di guardia.
Sbrigammo
in fretta
sottovoce un discorso.
Strappata
dal petto
una rossa bandiera
andavamo,
e dietro noi
un pugno di tute.
Scricchiolò
un arbusto
sotto il piede del cavallo.
— In prigione!
Sotto le sciabole!
Sotto il fischio delle fruste!

* * *

Ma la disperazione
non ci stringeva angosciosa.
Noi sapevamo
che dietro
era il mondo operaio.
Noi sapevamo
che l'ora ormai
premeva
dei lavoratori,
degli sfruttati
di tutto il mondo.
E sapeva
l'alfiere
caduto sotto il colpo
che il suo sangue
era il seme
più certo.

* * *

Giorno verrà
che i nati dal seme
in numero senza fine
a milioni
alzeranno
le rosse bandiere.
Usciranno
all'attacco
dei secoli e della storia
le forze infinite
del Socialismo.

(1925) V. MAJAKOVSKIJ

D'ONOFRIO RIEVOCA LA VECCHIA ROMA

Il questore in bombetta scioglieva il comizio

Quando imperava D'Annunzio - Sassaiola in Piazza di Siena - Il primo maggio sotto il fascismo - Centomila lavoratori a Piazza del Popolo

Primo Maggio a Roma.

Non so se quest'anno Giove Pluvio ci consentirà di fare il grande comizio del Primo Maggio in Piazza del Popolo con i centomila e più lavoratori come negli anni scorsi. Non so neppure se il generale di P. S. Questore Polito che ama le grandi manovre della Celere per le strade e le piazze di Roma vorrà darci, in questa occasione, ancora una prova di come il governo democristiano rispetta le libertà costituzionali e una manifestazione riconosciuta ed ammessa dalle leggi repubblicane. Confidiamo, tuttavia, nella serena clemenza degli Dei e nella umiltà del Questore. Certo è, però, che il Primo Maggio a Roma è tutt'altra cosa di quello di altri tempi.

E' soprattutto un'altra cosa per la imponenza delle masse che vi partecipano e per la serietà e la consistenza dei propositi. Oggi è tutta Roma che in un modo o nell'altro festeggia il Primo Maggio, mentre in anni, anche non lontani, chi ricordava questa ricorrenza erano alcune centinaia o qualche migliaio di lavoratori coraggiosi. Oggi, le rivendicazioni poste: la lotta per la pace e per il Piano della Rinascita del Lazio, lanciato dalla Camera del Lavoro, sono parte organica di tutta l'azione della classe operaia italiana, mentre ieri, spesso, esse erano frammentarie e slegate o annegate in un mare di sfoghi sentimentali e di sogni da cui i poeti sapevano trarre solenni espressioni. Oh, Pietro Gori della mia adolescenza con la sua *Pasqua dei lavoratori!* Oh, D'Annunzio con quel suo *Salute, o genti umane affaticate*, che ci faceva inumidire gli occhi dalla commozione!

Ci fu un tempo il cui il Primo Maggio a Roma era conosciuto da pochi, neppure da tutti i lavoratori, lo sciopero proclamato dalle organizzazioni sindacali in detta occasione non sempre fedelmente eseguito. Agli inizi fu un'opera continua per rendere coscienti i lavoratori della importanza del Primo Maggio, manifestazione simultanea dei lavoratori di tutti i paesi, per la conquista delle 8 ore di lavoro. E dire che la giornata di lavoro era spesso di 10, 12 e talvolta anche di 13 e 14 ore per cui doveva essere facile convincere i lavoratori.

A suon di tromba

I comizi del Primo Maggio o erano proibiti o venivano fatti sotto la diretta ed immediata vigilanza della polizia in kepì. La classe dominante prendeva le sue precauzioni. Un piano «...» a scadenza fissa ci poteva sempre essere sotto o dietro il Primo Maggio. E chi poteva saperlo? Allora non c'erano le spie di Scelba così esatte e precise. Poi il regime si addolcì. Il Primo Maggio divenne sempre più imponente, ed impossibile era per i capitalisti di prevenirlo e limitarlo. Il commissario o il questore preposto al cosiddetto ordine pubblico si distingueva dal commissario o questore del periodo precedente di tipo umbertino, per il fatto che prima di far sparare sui lavoratori era più cortese di un qualunque questore Musco: si arricciava i baffi, calcava la «bombetta» sulla testa, si assestava la sciarpa tricolore sulla pancia, agitava il grosso bastone da passeggio e, infine, faceva dare l'intimazione di scioglimento con i rituali tre squilli di tromba. Quelli — dicevo — erano altri tempi. Anzi, bei tempi! Erano i tempi della cosiddetta democrazia zoppa. Oggi che De Gasperi e Scelba pretendono di raddrizzare la democrazia in nome degli ideali cristiani, la polizia è più franca e leale e ammazza gli operai sul posto senza tanti preamboli e complimenti.

Poi venne il fascismo. E di Primo Maggio non si parlò più. Il 21 Aprile, il Natale di Roma, fu sostituito alla Festa del Lavoro. Anche se del Natale di Roma, a Roma, nessuno ne sapeva niente, all'infuori dei ragazzini delle scuole che in quella occasione venivano condotti allo Stadio di Piazza di Siena a esibirsi con esercizi ginnastici e che prendevano, all'uscita, un gusto matto a fare la sassaiola divisi in due grandi eserciti: l'esercito degli alunni dalle cravatte rosse delle scuole dei rioni di Roma create dall'amministrazione popolare democratica e l'esercito degli alunni dalle cravatte bianche delle scuole del centro create dalla amministrazione clericale-moderata. Ma ogni 21 Aprile, immancabilmente, le mura di Roma venivano tappezzate da manifesti lenzuolo, bolsi di retorica e pretenziosi, press'a poco uguali nelle forma e nel contenuto a quello ultimo di Rebecchini, e tutto finiva lì. Ma tra i lavoratori in mille forme si continuò a ricordare il Primo Maggio. Quel giorno non si lavorava in officina, si «batteva la fiacca», si faceva «lo sciopero bianco»; oppure, con un pretesto qualsiasi, i lavoratori non andavano a lavorare, si riunivano in comitiva, se ne andavano «fori de porta», o si adunavano in famiglia, e ricordavano. L'Inno dei lavoratori, i nomi dei capi operai

Edoardo D'Onofrio

più combattivi e più noti tornavano alla mente e venivano ricordati con commozione. Altri, più coraggiosi, issavano bandiere rosse sugli edifici e sui pali più alti del rione o del quartiere, innalzavano palloncini rossi, facevano scritte sui muri delle case, redigevano, stampavano e distribuivano manifestini di saluto al Primo Maggio e di avvertimento alla lotta. A Regina Coeli, al VI braccio dei politici e negli altri dove gli «arresti per misure» rigurgitavano, quel giorno era festa. Era un giorno di spesa eccezionale, di conversazioni animate, di riunioni e discorsi «ufficiali» nelle camerate e, alla sera, malgrado la severità dei secondini, le note dell'Internazionale ricordavano che i lavoratori romani continuavano con fermezza la lotta, malgrado la reazione, malgrado il fascismo.

Dopo la liberazione

Vennero i giorni trionfali della Liberazione. I lavoratori romani trovarono la loro unità in un'unica grande organizzazione sindacale: la Camera del Lavoro di Roma. Scomparve la nostra cattiva tradizione di tre Camere del Lavoro divise e in lotta tra loro; quella bianca dei lavoratori cristiani, quella verde dei lavoratori repubblicani e quella rossa dei lavoratori unitari. Non più tre comizi separati il Primo Maggio, ma una unica grande e imponente manifestazione in Piazza del Popolo. I padroni capitalisti non potevano più mettere i lavoratori romani gli uni contro gli altri per meglio sfruttarli e dominarli. Era il trionfo del lavoro, sicura garanzia per la Repubblica e per la democrazia. Oggi, purtroppo, l'opera di scissione dei gruppi e dei partiti reazionari, cerca di riportare il mondo sindacale romano alla situazione del 1922, alla esistenza delle tre Camere del Lavoro, ai tre comizi per il Primo Maggio, anche se la stragrande maggioranza dei lavoratori romani ha capito la manovra e si stringe fortemente attorno alla organizzazione sindacale unitaria.

Roma, oggi, non è più quella di un tempo. Il proletariato romano è diventato una forza considerevole, anche se il governo democristiano tenta in tutte le maniere di declassarlo eliminando le officine e le fabbriche industriali, riducendolo alla miseria e alla disoccupazione permanente: è più forte e meglio organizzato e, quel che più conta, sa il fatto suo. Ha un partito di avanguardia che presto raggrupperà, da sè solo, 100.000 comunisti; ha un partito socialista combattivo e in pieno sviluppo. Il Primo Maggio 1950, a Roma, sarà, dunque, un Primo Maggio di tutti, di rassegna di forze, un Primo Maggio che porrà con maggiore energia il problema dell'unità dal basso delle masse lavoratrici, della lotta contro la guerra e per la pace. Sarà anche un Primo Maggio di festa, ma la festa sarà un aspetto complementare della manifestazione. I lavoratori sanno che ancora c'è molto da fare per la causa della loro emancipazione e che il nostro è un anno di dure lotte. Essi sanno che il Primo Maggio assumerà carattere di vera festa solo quando, anche da noi, le forze del lavoro, liberato dallo sfruttamento capitalistico, potranno accingersi a costruire la loro società: il Socialismo.

EDOARDO D'ONOFRIO

IL 1° MAGGIO IN U.R.S.S. NEI RICORDI DI GERMANETTO

In volo dall'Ucraina alla Georgia per celebrare la festa del lavoro

Si decolla per Stalino - Auguri radiofonici dall'aereo - I bimbi spagnoli ricevono giocattoli paracadutati - Un comizio a 800 m. di profondità - Con gli operai che conobbero Stalin adolescente

Il primo maggio nell'Unione Sovietica è una festa veramente popolare. I lavoratori di tutte le Repubbliche Sovietiche, da Leningrado a Vladivostok, da Arcangelo alle frontiere della Cina, con i loro costumi nazionali, nelle lingue più diverse e, si può dire, anche a ore diverse — perchè a Vladivostok il popolo è già in piazza con le bandiere quando a Mosca e a Leningrado si dorme ancora, in quanto vi sono sei ore di differenza rispetto al sole — vanno alla manifestazione con un solo intendimento: rendere più potente la patria sovietica per costruire — con l'occhio sempre fisso alle bandiere — il comunismo.

Non essendovi più i padroni non vi sono più i «gangster» di Truman vestiti da «policemen» e neanche gli squadristi di Scelba. Vi è la gioia del lavoro compiuto, la fede nell'avvenire. Si racconta che i nordici siano freddi, taciturni, compassati. Ho assistito alle feste per il primo maggio al circolo polare e in Georgia, a Stalino e a Irkutsk. Nulla di più falso. I careliani e i georgiani, gli ucraini e i siberiani ballano e cantano come da noi una volta, prima del fascismo, delle guerre e del regime clericale, in quanto non si canta e non si balla a pancia vuota.

Bambole dal cielo

Prima di recarmi a Stalino per la festa del primo maggio — eravamo ai tempi dei «voli sulle ambe», cioè ai tempi dei barbari bombardamenti sui tucul abissini — visitai un campo di bambini spagnoli. Con alcuni compagni sovietici organizzammo un... bombardamento di questo campo, con un aeroplano che aveva il nome e il muso di un enorme coccodrillo rosso. Lo pilotava Valentina Grisodubova, l'aviatrice che compì il volo Mosca-Vladivostok senza scalo.

Riempimmo di proiettili il capace ventre del «Coccodrillo», che correva veloce nel cielo del sud. Non fu difficile agli aviatori individuare l'obiettivo: sulle sponde del Don, in un meraviglioso angolo dell'Ucraina, vedemmo un enorme mazzo variopinto di fiori vivi: erano i bambini spagnoli assieme ai piccoli contadini dei vicini kolkos. Per primo lanciai una... bomba! I miei compagni di viaggio mi imitarono e in pochi minuti il cielo fu pieno di punti bianchi. Cosa strana, i bimbi invece di fuggire — eravamo ormai a bassa quota — correvano verso le... bombe, che cadevano sull'erba del prato: le... bombe erano piccoli paracadute, ognuno dei quali recava appeso un giocattolo: bambole, orsacchiotti, cavallini, tamburi. Il nostro regalo di primo maggio...

Breve sosta, un saluto alle piccole vittime di Franco, di Hitler e di Mussolini e di nuovo su nel cielo sereno.

* * *

Dall'alto del nostro «Coccodrillo» vediamo villaggi e kolkos, città e fabbriche imbandierate; colonne di gente, fiori e le note delle musiche arrivano fino a noi.

Al microfono salutiamo i lavoratori e vediamo agitare bandiere, berretti, fazzoletti. Stalino, l'antica Jusovka zarista, celebre per le sue catapecchie, per il fango, la miseria e l'alto numero di disgrazie nelle sue ricche miniere, la capitale del Donbass (bacino del Donietz) si profila all'orizzonte. E' una bellissima città, lo è ritornata ora dopo le criminali distruzioni nazifasciste. Le sue vie grandi e spaziose, le piazze sono piene di gente che saluta il nostro strano uccellaccio. Un discorsetto di saluto da questa altissima tribuna e dopo pochi minuti siamo all'aeroporto. I minatori ci circondano festanti.

Musiche e canti

Ed eccoci in piazza, sul palco. Musiche e canti, danze, cartelli: «La nostra miniera ha compiuto il piano di cinque mesi in quattro mesi»..

Siamo invitati a visitare le miniere (una di esse portava il nome «Italia» sotto lo zar perchè il padrone era italiano). Miniere meccanizzate, belle, e in una di esse ho pronunciato il discorso più profondo della mia vita: eravamo a 825 metri di profondità! La miniera Imolenska è la seconda del mondo per profondità.

* * *

Tiflis (in georgiano Tbilissi) che era la capitale di una delle più perseguitate colonie dello zarismo, dove regnavano la miseria e uno sfruttamento inauditi, è ora la capitale di una delle più fiorenti repubbliche sovietiche.

Qui si incontrano ancora vecchi operai che hanno conosciuto «Soso», «Koba», cioè il figlio del calzolaio Kuigascibili, di Gori, l'uomo che tutti conoscono col nome di Stalin, che hanno combattuto con lui contro i padroni.

Festa a Tbilissi

Il primo maggio a Tbilissi in che cosa si differenzia dal primo maggio a Pietrosavodsk o ad Alma-Aba, a Minsk, o a Frunze, nella repubblica dei Kuivasci o a Komsomolsk sull'Amur? Solamente nelle iscrizioni sui cartelli che sono in georgiano. In tutto il resto è pari a tutte le altre repubbliche o territori autonomi: una festa popolare.

Qualcuno può credere che i lavoratori e le lavoratrici della Georgia portino solo scritto sui loro cartelli le percentuali raggiunte sulla raccolta del thè, del tabacco, degli agrumi e delle uve che dànno i prelibati vini georgiani. La Georgia non ha solo queste ricchezze, la Georgia è un paese industriale ed è un paese immensamente ricco. La miseria che regnava in questa terra non è più che un ricordo per i più vecchi georgiani.

La enorme massa di gente, che sfila davanti alla tribuna, dove sono i capi del partito e del governo, gli stakanovisti, gli uomini e le donne d'avanguardia dei kolkos, dell'arte e della letteratura è obbligata ad arrestarsi sovente perchè, anche nelle ampie vie, è difficile circolare. Poi questa massa festante inizia a danzare.

E' la gioia della nuova vita, è il sicuro avvenire che dà a tutti i diversi popoli dell'URSS questa felicità. In tutti gli angoli di quest'immenso paese, in questo giorno, in cento lingue e dialetti diversi salgono al cielo gli evviva agli artefici di questa nuova civiltà: a Lenin e a Stalin.

GIOVANNI GERMANETTO

UCRAINA — Giovanni Germanetto in un campo di riposo per bambini spagnoli vittime del regime franchista. Gli è accanto l'aviatrice sovietica Valentina Grisodubova.

TRA LE COLONNE DELLA STAMPA BORGHESE

Sfogliando i vecchi giornali pubblicati il Primo Maggio del 1891

La grossa borghesia aveva paura - La faccenda delle otto ore di lavoro - Un avviso pubblicitario

La paura del capitalista nacque, com'è noto, lo stesso giorno in cui fu messa in moto la prima macchina e ad essa fu asservito il primo operaio. Questa paura — ce lo dice il Manifesto — era, ancora prima del 1848, diventata paura del comunismo: e diventò terrore, in tutto il mondo, dopo la «Comune» di Parigi.

Un voto passato, fra tanti, alla chiusura dei lavori del congresso della Seconda Internazionale, un qualsiasi voto generico (che in ogni paese il primo maggio si fosse fatta una manifestazione — non si parlava nemmeno di sciopero — per le otto ore di lavoro) non aveva preoccupato nessuno: ed ecco che, in quasi tutti i paesi del mondo, il primo maggio 1890 la classe operaia — in misura così notevole da fare spavento alla borghesia — aveva incrociato le braccia.

Ciò era avvenuto anche in Italia. Crispi era caduto prima del maggio, perchè aveva chiamato «vile» la destra che egli giudicava troppo lenta e dubbiosa nelle imprese coloniali; sulla sinistra, Cairoli, ministro degli interni Nicotera, traditore della sua giovinezza patriottica, bieco reazionario, figura moralmente ambigua, che uscirà squalificata dallo scandalo della Banca Romana.

Egli provvide, contro il pericolo del primo maggio (procurando conflitti e incidenti) ad una preparazione poliziesca e militare adeguata alla paura del primo maggio: paura nata nella borghesia a seguito di ciò che era avvenuto il primo maggio dell'anno precedente: e cioè nulla più che un grande sciopero di protesta.

I giornali borghesi dell'aprile 1891 offrono una dimostrazione singolarissima dello stato d'animo della borghesia. Un fatto dei più notevoli fu quello dei «numeri unici» pubblicati dai borghesi e dedicati al primo maggio. Erano i liberali ed i cattolici, i quali si prendevano la pena di correre con le mani avanti per dare consigli agli operai. Nessuna violenza, per carità! «Evoluzione» occorreva non «rivoluzione». E, per frenare la loro paura, davano coraggio, dicevano «niente paura!» agli altri.

Ho presenti due di questi «numeri» usciti a Milano: «L'evoluzione» e «L'idea liberale». Quest'ultima consigliati gli operai a staccarsi dai loro organizzatori («mandino a farsi benedire, scrive, i falsi apostoli») trova il modo di occuparsi delle otto ore di lavoro e con tono stanco, di sopportazione, osserva: «Siamo da capo colla faccenda delle otto ore di lavoro. Per verità dopo l'esito poco fortunato della conferenza di Berlino, radunata dall'imperatore di Germania, si sarebbe dovuto crederla morta e seppellita. Invece eccola qui, rinata colla primavera, fresca come una rosa e come se nulla fosse avvenuto». Il gran fatto «avvenuto» era stato questo: che l'imperatore nella predetta conferenza, s'era dichiarato disposto a far ridurre la giornata lavorativa a otto ore, se tutte le altre nazioni avessero fatto lo stesso: ma «a Berlino nessuna nazione ne volle sapere di legarsi le mani». Ciò, quindi, doveva bastare perchè gli operai non ne parlassero più! Ecco, poi, «l'Idea» entrare in pieno nell'argomento del primo maggio e con profetico ottimismo affermare: «Il primo maggio 1891 passerà probabilmente, com'è passato il primo maggio 1890, assai più innocuo di quanto presagiscano i timorosi e sperino i provocatori. Ed è anche assai probabile che questo sia l'ultimo della serie».

Ma la paura della borghesia per la rivoluzione, nel frattempo, era tanta che nel «numero» dell'«Evoluzione» una società assicuratrice pubblicava il seguente avviso pubblicitario: «Mentre ovunque si temono turbolenze con gravissimo pericolo delle proprietà, mentre le attuali disgraziate condizioni sociali trascinano ad atti disonesti anche coloro che per natura vi sarebbero contrari, ottima cosa sarà per tutti l'assicurarsi presso la Provvida Società Generale di Milano contro i danni del furto o dei guasti, con sede in via Bigli, 2. In tal modo si potrà tranquillamente attendere agli eventi e con maggior lena e fiducia condurre i propri interessi, senza il timore che una disgrazia inaspettata venga a distruggere d'un capo il lavoro di lunghi anni e rapirci quei capitali che formano la nostra unica ricchezza».

Non si sa quanti cittadini si assicurarono. Ma si sa che la «Società Generale di Milano» non ebbe occasione di pagare alcun premio.

GIULIO TREVISANI